



Pontefici e demoni: le superstizioni dell'evo contemporaneo

*C'è chi vede in quello sullo Stretto un "ponte del Diavolo".
Come avveniva nei secoli bui*

Non crediate che sia un nuovo best seller di Dan Brown, o che - Dio non voglia - sia una nuova campagna denigratoria contro Oltretevere. Altro titolo possibile per questo articolo era "Il ponte dei sospiri", ma essendo siciliano, anche se di montagna, avrei indotto i miei venticinque lettori a pensare solo al Ponte sullo Stretto (un tempo di Messina), provocando giustificate rimostranze da parte dei continentali, che a ben vedere sono il resto del mondo, almeno dal punto di vista insulare. L'argomento è evidentemente correlato ma non esclusivo di questo racconto.

Voglio narrarvi, infatti, di come fare ponti sia un'attività antropologicamente legata con il sacro e l'occulto.

Me ne sono reso conto ascoltando le argomentazioni molto serie di un professore-ingegnere a me molto caro, che mi ha riproposto in maniera rigorosa una teoria per il resto assai diffusa in modo più pedestre, quella dell'evoluzione progressiva delle grandi strutture. In soldoni, un arco, un ponte o una cupola hanno aumentato nel tempo le loro dimensioni progressivamente e mai in maniera repentina. Oggi un ponte con una campata unica di oltre tre chilometri supera di circa il 65% le dimensioni massime esistenti. Secondo Italia Nostra, ad esempio, «non ci vuole molto a comprendere che passare da 1.991 metri a 3.300 metri appare utopistico».

Questo sembra un ragionamento storico-filosofico inoppugnabile: Natura non facit saltus, recita una sentenza di Linneo (che non è il cane della serie televisiva Blanca) con la quale si intendeva affermare che ogni mutazione in natura avviene per gradi e secondo leggi fisse.

È vero che i ponti non fanno parte dell'universo vivente, ma l'evoluzione dei ponti, per restare al nostro tema, ha effettivamente seguito quella dei materiali e degli schemi strutturali, e in questo senso è stata progressiva.

Ma vi è un'altra evidenza, per quanto strana agli occhi di un manipolo di ingegneri entusiasti par vostro. L'arco, con tutte le sue derivazioni, è stato utilizzato per secoli senza che se ne comprendesse il funzionamento statico, se non in maniera empirica. Il problema di determinarne le spinte venne posto per la prima volta da Leonardo da Vinci (e da chi se no?), ma solo a partire dal '700 vennero proposte le prime teorie sulla determinazione della linea delle pressioni, e bisognerà aspettare Coulomb (1773), Lamé e Clapeyron (1823) per avere i primi studi rigorosi sul regime statico degli archi, fino al nostro ingegnere Carlo Alberto Castiglione (1879) che studiò in particolare il comportamento del Ponte Mosca a Torino.





È evidente che in quell'oceano di approssimazione, fino ad allora l'ingegno metteva a frutto esclusivamente l'esperienza e l'intuizione, e per avanzare era necessario fare tesoro di quanto realizzato in precedenza.

Bruno Zevi nelle sue Cronache di architettura racconta di come sia stata frodata l'inderogabilità michelangiolesca. Nel momento in cui Maderno decise di allungare la navata della basilica di San Pietro, per farne la chiesa più grande della cristianità, fu necessario "alzare" il progetto della cupola, per permetterne la visione dalla piazza dell'obelisco. Fu il sopralzo nel tamburo la causa dei dissesti che si manifestarono nella cupola già nell'immediatezza del suo disarmo, gettando ingiustamente discredito sulla capacità del Buonarroti, che aveva concepito ben altro equilibrio statico. Si pose rimedio definitivo ai dissesti solo un secolo e mezzo dopo la sua ultimazione. Ora, il "cupolone" ha un diametro interno di 42 metri, paragonabile a quello della cupola del Pantheon (43,44m), più antica di circa mille e seicento anni. Vi sembra una progressione accettabile?

Ancora nel Rinascimento e in pieno XVIII secolo si operava come nel Medioevo e, dunque, né più né meno come facevano gli antichi romani.

Lo sapevo che a forza di frequentare l'Urbe e le sue vestigia ne sarei rimasto contagiato. Ma questo mi permette di parlare dei "pontefici" e delle contaminazioni non solo lessicali del termine. Com'è facile intuire, l'etimologia della parola pontifex (pontem facere) significa "costruttore di ponti", ma nella Roma arcaica qualcuno attribuì alla conoscenza del segreto dell'arco, su cui si basava la costruzione di ponti e acquedotti, una connotazione divina. Il primo ponte di Roma, il Sublucio, entrato nella leggenda assieme a Orazio Coclite, era restaurato a cura dei pontifices, che costituiranno in breve anche una magistratura religiosa.

Se i tecnici preposti alla manutenzione di un certo ponte a Genova fossero appartenuti a una congregazione sacerdotale anziché a una società per azioni, e se al posto di un amministratore delegato ci fosse stato un pontefice massimo, forse avremmo salvato tante vite e un capolavoro d'ingegneria, come quello di Morandi.

Sto divagando? Sto dando credito a delle leggende in una rivista scientifica? No, sto facendo solo un ragionamento. Il concetto di evoluzione progressiva delle grandi strutture è un retaggio culturale che nulla ha a che vedere con la nostra realtà scientifica post-contemporanea.

Non a caso, è in pieno medioevo che sono fiorite tutte le leggende legate ai "ponti del diavolo", disseminati per l'Europa più o meno con la medesima agiografia. Si tratta di ponti la cui arditezza costruttiva e geometrica sottintendeva, per il popolo dell'epoca, un intervento sovranaturale, un patto con il diavolo da parte del mastro costruttore.

Da quello di Cividale del Friuli fino al ponte della Maddalena in provincia di Lucca, le vicende leggendarie hanno un fil rouge comune: non è possibile che un'opera tanto ardita stia in piedi da sola, con la semplice applicazione dell'arte e della tecnica conosciute!

Vi vedo sorridere.

Sacro e occulto. Il ponte, come la biblica torre (forse la Ziqqurat Etemenanki), segna la confusione delle lingue. Da opera d'ingegneria diventa sfida teologica e ideologica.

Se non vi convincono gli 8mila elaborati dell'attuale progetto, per il narratore la soluzione è semplice. La prima meraviglia del terzo millennio potrebbe attraversare lo stretto di Scilla e Cariddi con l'aiuto di qualche demone, così un mito arcaico fatto di mostri e divinità riviverebbe in una leggenda odierna. In cambio offriremmo al diavolo l'anima del primo essere vivente che vi transiterà.

Mentre voi scegliete, l'alternativa sarebbe un ponte di barche.

Giuseppe Maria Margiotta
Consigliere Segretario e Presidente del **Centro Studi Cni**